

# Spettacoli

Concerto per Morricone dal cinema alla ricerca

MONTEMARCIANO. Con un concerto tenuto al Teatro Affari di Montemarcano (Ancona), il giovane musicista Maurizio Barbetti ha reso omaggio al repertorio «colto» di Ennio Morricone, celebre compositore, noto soprattutto per le sue colonne sonore cinematografiche. Barbetti ha scelto sette brani di musiche da camera composte tra gli anni '50 e '80.

Successo per il tour del duo Kremer Maisenberg

MILANO. Due virtuosi d'eccezione, i sovietici Gidon Kremer, violinista, e Oleg Maisenberg, pianista, stanno riscuotendo un enorme successo con il tour che li ha portati in Ferrara e che stasera li vede alla Scala. Tra gli autori eseguiti, Schubert, Bartok e Liszt, ma i brani scelti si riferiscono ad un secolo di produzione musicale non troppo noto agli amanti del genere.



Bicentenario dall'effetto boomerang? Sono tanti forse troppi gli spettacoli allestiti per ricordare la morte dello scrittore

«Rusteghi» e «Locandiere» un po' dovunque, nessuno ha voluto rischiare su titoli meno consueti



## DA VEDERE

Il Bicentenario è cominciato lo scorso settembre, con la trionfale accoglienza a Siviglia delle **Baruffe chiozzotte** strehleriane. Ecco le novità, le riprese e le riedizioni che vedremo a teatro. Giorgio Strehler, che ha dedicato la stagione del Piccolo a Goldoni, firma la regia del sempreverde **Arlecchino servitore di due padroni** con lo straordinario Ferruccio Soleri, e quella del **Campielo**, in attesa dell'imminente impegno rappresentato dai **Mémoires di Goldoni**, previsto per la prossima stagione. Dalla scorsa stagione teatrale arrivano invece due spettacoli raffinati come **La moglie saggia** diretto da Patroni Griffi e con Anna Maria Guarnieri, e **I rusteghi** per la premiata (dall'Ubu) regia di Massimo Castri, atteso a Venezia nei giorni del Carnevale mentre a Parigi, al Théâtre de Chaillot è in scena l'edizione divertita e circense diretta da Jérôme Savary. Gli spettacoli europei che vedremo in Italia (al Piccolo) sono invece **La casa nova**, in arrivo dal Katona Jozsef di Budapest, regia di Tamas Ascher. Il teatro comico del rumeno Silvin Purcarete, **La serva amorosa**, diretta da Jacques Lassalle, con gli attori della Comédie Française, **La bottega del caffè** del Düsseldorf Schauspielhaus. E con la stessa **Bottega del caffè** si misura Mario Missiroli, da marzo all'Argentina di Roma, mentre De Capitani e Bruni propongono il loro allestimento nell'adattamento di Fassbinder. Carlo Cecchi mette in scena con Daria Nicolodi a Firenze **La locandiera**, un goldoniano esperto come Luigi Squarzina si misura con l'inedito **Avventuriere onorato**, e il giovane Nanni Garella propone **Gli innamorati** a Bologna. Ma nella magica notte tra il 6 e il 7 febbraio, notte della morte di Goldoni, sarà Gianfranco De Bosio a dirigere **Le massere** al Teatro Goldoni di Venezia. □ S. Ch.

# Tutti figli di Goldonia?

Piatto ricco mi ci ficco. Nell'anno del Bicentenario, Carlo Goldoni è diventato l'unica miniera d'oro di questo anno teatrale segnato dalla crisi. Tutti fanno Goldoni e godono così dei finanziamenti ministeriali. Ma quali progetti sono arrivati al Comitato Goldoni? «Nessuna originalità, sempre Rusteghi e Locandiere», commenta il presidente Ugo Ronfani alla vigilia dell'incontro con il ministro Boniver.

STEFANIA CHINZARI

ROMA. «C'è un Goldoni sommerso che rappresenta filoni d'oro per il nostro teatro: almeno 120 opere degne di attenzione e di interesse, invece tra i progetti che abbiamo ricevuto ce n'erano sempre le stesse cose. **Rusteghi, La locandiera, I due gemelli veneziani, La vedova scaltra**. Insomma, i soliti titoli del repertorio canonico. Alla vigilia dell'incontro del Comitato Goldoni con il Consiglio nazionale del ministero dello Spettacolo, il presidente del comitato Ugo Ronfani ripercorre il lavoro degli esperti (tra i membri anche Carlo Tognoli e Giorgio Strehler) che da oltre un anno leggono e analizzano le varie proposte e azzardano un bilancio sulla «scarsa» originalità dei progetti ricevuti. «La cultura teatrale, in Italia, è quella che c'è. C'è la tendenza a insistere sul titolo risaputo, lo spirito di ricerca è debole, nei cartelloni compaiono sempre gli stessi testi. Come opere di Goldoni questa tendenza si è accuita. Da sempre si rappresentano non più di venti dei suoi testi, mentre ci sono duecento tra saggi, libretti d'opera, scritti e commedie che aspettano solo di essere scoperti. Il nostro è un problema di compagnie. Un regista ha un'attrice da valorizzare? Sceglie **La locandiera**, personaggio femminile pieno di fulgore. Ha quattro attori bravi? Fa **I Rusteghi** e non ci pensa più».

Almeno un centinaio sono gli spettacoli teatrali passati sui tavoli del Comitato, che per costituzione non ha bocciato niente e nessuno, ma solo variato e indirizzato i vari allestimenti all'apposita commissione prosa del ministero dello Spettacolo. Alla commissione, in un secondo momento, il compito di deliberare i finanziamenti. «Non potevamo certo scoraggiare chi proponeva Goldoni. Il nostro compito, comunque, è stato quello di stimolare, selezionare e giudicare quanto ci veniva sottoposto». I progetti sono dunque arrivati al ministero suddivisi in fasce di interesse. Al vertice della piramide, i tre «progetti speciali»: il progetto Théâtre des Nations, in collaborazione con l'Unesco e l'Edi, che prevede una serie di spettacoli da circolare; il progetto Venezia, regione ovviamente privilegiata, bombardata da 60 diversi spettacoli, concerti e infiniti incontri, concorsi e convegni, culminanti con gli allestimenti della prossima estate nei campielli veneziani, curati da Gianfranco De Bosio; il progetto Biennale, ancora a Venezia, con gruppi di sperimentazione e ricerca, un tentativo di coniugare Goldoni al nuovo linguaggio della scena.

Più sotto nella piramide, gli altri spettacoli. In testa Strehler, Squarzina, De Bosio e pochi altri - continua Ugo Ronfani -

poi diversi spettacoli ritenuti abbastanza interessanti, infine un limbo che racchiude tutti gli altri. E tutti gli altri significa, conti alla mano, circa una settantina di spettacoli inventati per l'occasione, in nome di un prolifico autore che nell'anno del suo Bicentenario è diventato il passe-partout infallibile per accedere con il minimo sforzo e il massimo rendimento al piatto ormai dietetico delle sovvenzioni del Fondo unico dello spettacolo. «Chi ha scelto Goldoni - chiarisce Ronfani - è stato privilegiato, ottenendo in pratica la conferma o l'aumento delle sovvenzioni del Fus». «A dispetto dei tagli, una ventina di miliardi circa, decurtati dalla Finanziaria, e in aggiunta al miliardo e 300 milioni stanziati per i tre «progetti speciali».

Se è il teatro a far la parte del leone, non mancano iniziative di altro tipo. Le quattro nuove serie di francobolli di Mario Donizetti, le collane editoriali, con la nuova edizione del **Mémoires** nei Tascabili Mondadori, il volume **Electa sul teatro di Goldoni sulle scene italiane del Novecento** e l'immane progetto Marsilio: da quest'anno e fino al 2003, pubblicare ogni mese un volume di Goldoni per ristamparne l'opera omnia. Ronfani ricorda poi la conferenza internazionale convocata a Venezia per l'autunno, già approvata dai ministri degli Affari culturali della Cee, «una sintesi delle celebrazioni goldoniane svoltesi, ma anche un momento per guardare al futuro, allo sviluppo e alla riunificazione del Teatro d'Europa».

Dove arriverà Goldoni? Ovunque. Date un'occhiata ai cartelloni dei teatri: dal Piccolo di Milano al Piccolo Teatro di Catania, da Romagna Teatri a Gioiosa Jonica, dall'Argentina di Roma alla Piccola di Vicenza non c'è gruppo, compagnia, filodrammatica o regista

ignoto o famoso che non abbia attinto al repertorio immortale del commediografo veneziano. Risultato? Un biennio tutto volato al suo teatro, con il rischio di un Bicentenario boomerang, con l'abbonato medio che di Goldoni non vorrà sentir parlare per altri due secoli almeno. «Non è un'occasione persa - retifica il presidente del Comitato Goldonia - Riproporlo da diverse angolazioni creerà un effetto moltiplicatore. Certo, si poteva promuovere una ricerca più sistematica da parte dell'università, stringere rapporti più organici tra la scena e gli atenei, ottenere più tempo e più finanziamenti, convincere il teatro pubblico alla riscoperta delle sue opere nascoste». Ovvero? «Va benissimo che Strehler riprenda **Arlecchino, Le baruffe chiozzotte e il Campiello**, ma proprio il Piccolo e gli allievi di un esperto come Strehler dovevano impegnarsi a portare alla luce il Goldoni sommerso».

Tra le poche novità, c'è comunque qualche chicca. **L'avventuriere onorato**, per esempio, scoperto da un altro goldonista come Luigi Squarzina (e posticipato di qualche mese per indisposizione del regista). Un testo inedito, racconta Ugo Ronfani, «che ci regala un interessante squarcio sulla vita di Goldoni, informatore della Repubblica di Genova subito dopo il matrimonio, e killer scampato per miracolo». Oppure, nel campo musicale, **I bagni di Abano**, un'opera in versi di alcuni vitelloni settecenteschi - riproposta quest'anno dall'Opéra de Lyon con la partitura del musicista contemporaneo Vacchi. «Le opere di Goldoni che reggono ancora benissimo il confronto scenico con l'oggi sono molte. Bastava solo avere il coraggio di rischiare».

Vi suona familiare questo discorso? Certo, perché nel tempo il copione si ripeterà pressoché identico per il tango, il charleston, il mambo, il rock'n'roll... «Le giovani che sono costrette ad andare a ballare, vi si reclinano con una rosa bianca alla cintura e si adoperano ad uscire con la rosa intatta», scriveva in quegli anni una nobildonna italiana, Maddalena Albini Costa, con l'in-

## IL COMMENTO

### Teatro, parla veneziano e il mondo ti capirà

AGGEO SAVIOLI

Una metà, circa, dei titoli in cartellone (già circolanti o di prossimo allestimento), nel quadro del bicentenario goldoniano, riguarda testi in dialetto, e fra di essi vi sono capolavori assoluti, dai **Rusteghi** alle **Baruffe chiozzotte**, al **Campiello**. È possibile, anzi auspicabile, che la proporzione aumenti in futuro. Il successo, presso i più diversi pubblici (italiani e anche stranieri), del Goldoni veneziano in gara, spesso vittoriosa, col Goldoni «toscano», è un fenomeno non recentissimo ma, per buona sorte, in crescendo. Noi ricordiamo, ancora negli anni Cinquanta, il pur grande Cesco Baseggio, con una compagnia folta di splendide presenze, recitare a Roma dinanzi a platee di modesta ampiezza, e semivivute. E si che, ad esempio, il «rusteggo» Lunardo, interpretato da lui, dava letteralmente i brividi, per come vi si dimostrava l'angustia morale e intellettuale, la pochezza di prospettive, insomma l'incapacità della borghesia mercantile di Venezia di farsi davvero protagonista di rivolgimenti storici. Tema che avrebbe avuto poi illuminanti sviluppi sulle nostre scene, dall'edizione di Luigi Squarzina (fine anni Sessanta) a quella attuale di Massimo Castri.

Tutto ciò espresso nella vivezza di una lingua (il termine dialetto, per l'uso corrente che se ne fa, rischia di essere riduttivo), che gli spettatori di aree le più differenti e lontane danno prova di capire e di gustare. Come questo avvenisse (mentre non avveniva appena qualche decennio fa, quando era il Goldoni «toscano» ossia «italiano» a prevalere, e grazie all'impulso di registi

sommi come Strehler e Visconti, e in un ambito comunque assai più ristretto), ecco un argomento degno di riflessione.

Sarà forse che le lingue regionali e locali, diciamo pure i dialetti, si parlano tra loro, per vie sotterranee (così come si parlano e si parlavano i Miti, secondo quanto affermava un geniale studioso). Ma, per restare nel campo teatrale, c'è semmai da interrogarsi sul perché, nella diffusa rinascita di una drammaturgia che, in Italia, si avverte di nuovo con frequenza e salutarmente alle fonti dialettali (pensiamo al toscano Ugo Chiari, ai napoletani Moscati, Santarelli e altri, oltre al compianto Rucellolo, pensiamo al siciliano Franco Scaldati), manchi oggi la voce della terra di Goldoni. Ma potrebbe trattarsi solo di nostra ignoranza. Avanziamo tuttavia una rozza ipotesi: che a un massimo di estremismo regionalistico, politico o meglio di pura propaganda (quale vigoreggia nel Nord della penisola) corrisponda un minimo di sottrazione culturale.

Una forte riproposta del teatro goldoniano in dialetto, al di là e al di sopra dell'occorrenza commemorativa, può contribuire, ad ogni modo, a restituire serietà ad ogni discorso sull'«unicazione» linguistica del nostro paese (reale o presunta), che si favoleggia come già conseguita. Ma «se, nelle questioni teatrali, uccidi il genio delle regioni, tu distruggi la nazione, a meno che tu non possieda una nazione senza regioni». Parola di Edward Gordon Craig. Anno 1934.



In atto a sinistra un ritratto di Carlo Goldoni a fianco un'immagine del «Campiello» diretto da Giorgio Strehler e qui sopra Ferruccio Soleri, insuperabile «Arlecchino servitore dei due padroni»

# Dal minuetto a Elvis. La storia a passo di danza

È un bel film di qualche anno fa, **Ballando ballando**, di Ettore Scola; un viaggio nel tempo e nella memoria, nella storia di buona parte di questo secolo, raccontata dallo scorcio insolito di una ballera. Passavano guerre, amori, tragedie pubbliche, sentimenti privati, mentre sulla pista di quel dancing si alternavano danze e ritmi diversi, cambiava la società e cambiavano i passi, la foggia degli abiti, le musiche. Il ballo come metafora della vita, chiave di lettura del sociale, sospesa tra naturalezza e convenzione.

È un po' la stessa operazione che Leoncarlo Settimelli, musicista e ricercatore con una ricca e movimentata storia alle spalle, ha affrontato in un suo libro che è al tempo stesso godibilissimo e ben costruito: **Il ballo**, un volume di 184 pagine pubblicato di recente da Gremese (completo di un dizionario dei tipi di danza conosciuti, gli schemi con i passi dei balli più noti, e una ricchissima iconografia). L'intento è quello di raccontare la storia del ballo come «fenomeno sociale», come «segno e bisogno, che a partire dalla Rivoluzione

francese e dal tramonto del minuetto diventa fenomeno di massa e momento di democrazia, travolgendo gli antichi steccati per coinvolgere in un unico abbraccio abbienti e umili, borghesi, capitani d'industria e operai. Ma prima ancora, è un rito che porta con sé un retaggio arcaico; non è certo un caso che la pista da ballo ancora adesso sia quasi sempre circolare, quasi che «vi sia stato, nei primi che la concepirono in questa forma, il ricordo del magico spazio segnato dai balli circolari o dal semplice girotondo infantile», che a sua volta forse richiama inconsciamente il moto circolare delle stelle che ruotano nel cielo.

Secondo uno studioso come Curt Sachs, citato spesso da Settimelli, anche il movimento ampio, vorticoso, del valzer, non la che richiamare il movimento astrale della Terra e della Luna intorno al sole. E come dimenticare i valzer Straussiani che accompagnavano i movimenti delle navi spaziali sullo sfondo del cosmo, in **2001. Odissea nello spazio** di Stanley Kubrick? Proprio con l'iniezione sulla scena del valzer, si apre il libro. Che sceglie come data simbolica il

Un volume di Leoncarlo Settimelli analizza il ballo come fenomeno sociale. Dalle radici popolari del valzer e del tango alla «rivolta» generazionale del rock'n'roll

ALBA SOLARO

14 luglio del 1789, ovvero il giorno dell'assalto alla Bastiglia, dello scoccare della Rivoluzione francese, immaginando che «sotto la lama della ghigliottina cadranno non solo le teste blasonate ma anche il ballo che le ha rappresentate, cioè il minuetto». Quel minuetto, complicatissimo quanto elegantemente elegante, di cui Voltaire scriveva: i minuetti sono come i filosofi metafisici, si muovono senza avanzare di un passo, per terminare nello stesso luogo donde cominciano a muoversi... Al suo posto entra in scena il valzer, ballo di origini teutoniche, contadine e montanare che (pare difficile crederlo oggi, quando il valzer è ormai diventato sinonimo di romantici-

simo d'altri tempi) non ha affatto avuto vita facile ai suoi esordi. Pretati e studiosi hanno spesso, agli inizi dell'800, fiumi di inchiostro per condannarlo, perché considerato, con il suo giro troppo vorticoso, «la fonte principale della debolezza del corpo e dello spirito» delle giovani generazioni.

Vi suona familiare questo discorso? Certo, perché nel tempo il copione si ripeterà pressoché identico per il tango, il charleston, il mambo, il rock'n'roll... «Le giovani che sono costrette ad andare a ballare, vi si reclinano con una rosa bianca alla cintura e si adoperano ad uscire con la rosa intatta», scriveva in quegli anni una nobildonna italiana, Maddalena Albini Costa, con l'in-



Una scena del film di Ettore Scola «Ballando ballando»

tento di frenare la moda dei balli ravvicinati, in particolare il tango con la sua reputazione passionale e peccaminosa. La storia del tango è nota, un ballo nato nei postriboli di Buenos Aires, dalle figure tanto complicate quanto affascinanti e sensuali, con le gambe dell'uomo che si insinuano tra quelle della donna, la mimica sessuale che si fa sempre più esplicita. Scriverà Trilussa in un suo sonetto: «Er Papa nun vo' er tango perché spesso, er cavaliere spigne e se strufina, sovra la panza de la ballerina, che su per giù se regola lo stesso». Il tango è ballo di per sé, ma anche di nostalgia, della tristezza degli emigranti, italiani, spagnoli.

Il tango, scrive Settimelli, è il primo ballo importato dall'America, ma lo si può quasi considerare un fenomeno europeo, tanto è ricco di componenti latine. Ma il nostro secolo è quasi ininterrottamente una storia di balli importati da quel continente, non solo Argentina, anche Brasile, Cuba, Louisiana, - Mississippi. Dal charleston, simbolo di gangster, proibizionismo, e signorine con i capelli alla garçon, come la giovanissima Joan Cr-w-

ford che prima di diventare una diva di Hollywood con il charleston vinse ben 27 premi di danza; alla rumba, dove Africa e sapori latini si fondono, al tip-tap idealizzato e irraggiungibile dell'insuperabile Fred Astaire, fino a Elvis Presley che rotea il suo bacino, «dondola e rotola», *to rock and to roll*, ritmo di una rivoluzione che per la prima volta non si rivolge ad uno strato sociale benisti generazionale. E via così, attraverso la disco-music, la febbre del sabato sera, il boom delle discoteche negli anni Settanta, la mania della lam-bada, fino alla break dance ed ai rave party, passando solo di striscio (e fa bene Settimelli) per le polemiche che hanno investito le «colorti del sabato sera», che mallo alla fin fine hanno ben poco a che fare. «Ogni danza è, e produce, estasi - sono le parole di Curt Sachs che Settimelli ha scelto per chiudere il libro - L'adulto che nella sala da ballo circonda con il braccio la sua compagna e il bambino che sulla strada saltella nel girotondo dimenticano se stessi, si liberano dal peso dei legami terreni e dalle costrizioni della vita di ogni giorno».